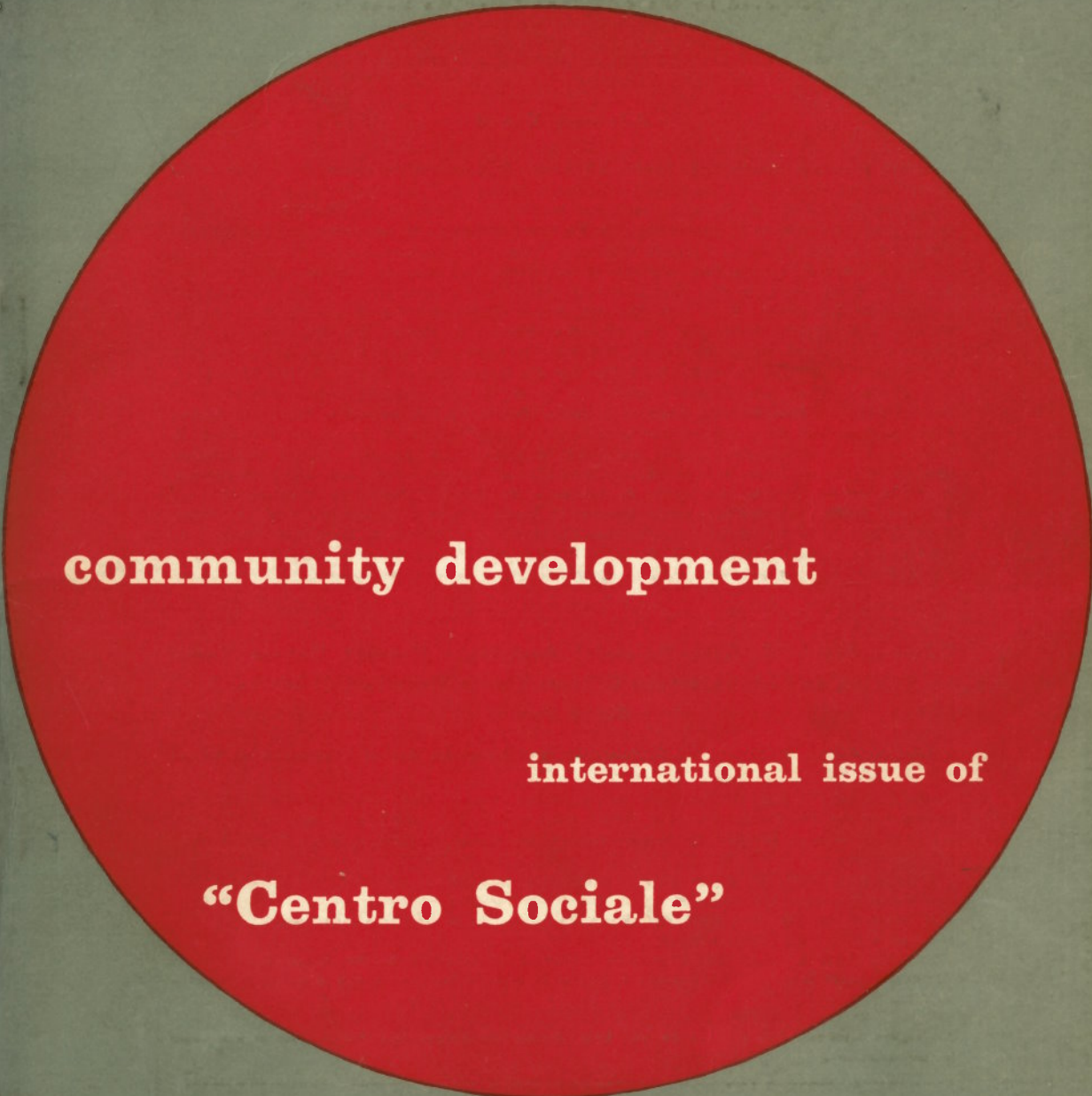


new series

27•28

A large, solid red circle is centered on a light green rectangular background. The circle's diameter is nearly equal to the width of the green rectangle. The text is printed in white on the red circle.

community development

international issue of

“Centro Sociale”

Conflitti sociali e composizione della sovrappopolazione relativa nel Mezzogiorno

di Giovanni Mottura

I. Introduzione

L'intenzione dalla quale questa nota trae origine è quella di esplicitare il contenuto di alcune delle osservazioni sul contesto sociale meridionale espresse nel contributo sull'emigrazione italiana pubblicato in altra parte della rivista.¹

Come là si dice, l'entità e le direzioni dei flussi migratori risultano in sostanza determinate dagli eventi economici delle aree verso le quali tali flussi s'indirizzano; ciò non di meno, le tendenze in atto nell'assetto socio-economico delle aree di partenza appaiono tutt'altro che indifferenti per una più completa valutazione del fenomeno: e questo non soltanto nel senso ovvio che esse determinano l'esistenza e la diffusione della *propensione* ad emigrare, ma anche nel senso, particolarmente attuale oggi nel Mezzogiorno, che esse stesse possono aprire contraddizioni rilevanti all'interno del meccanismo economico che genera tale propensione, date certe condizioni che si cercherà di mettere in luce.

Se, infatti, si considera lo stato attuale del problema attraverso un'indagine diretta, si può agevolmente rilevare una crescente sfiducia — tra le popolazioni meridionali — nei confronti dell'*emigrazione temporanea* all'estero.

Le ragioni principali di tale sfiducia sono in larga misura quelle viste: da un lato, l'accumularsi nella coscienza collettiva dei risultati di esperienze negative per ciò che riguarda l'ambiente sociale e di lavoro in cui ci si inserisce emigrando, nonché i costi che l'emigrazione *di sola manodopera* comporta a livello personale e familiare; dall'altro — soprattutto — il diffondersi di informazioni relative alla diminuita domanda di forza lavoro straniera — in particolare italiana — da parte degli altri paesi europei importatori di tale merce. Esiste però almeno un terzo fattore che concorre a determinare quel calo di fiducia (o di speranza). Si tratta del fenomeno che in altra sede abbiamo definito come « diminuita opportunità di utilizzare le rimesse in modo da garantirsi un'esistenza stabile e dignitosa nel paese d'origine », e che risulta largamente connesso alle tendenze di ristrutturazione capitalistica in atto nel settore agricolo italiano e — forse in forme meno appariscenti — in quello della distribuzione.²

Ciò che ci sembra particolarmente importante sottolineare ancora una volta al riguardo, è che — considerato dal punto di vista economico-produttivo — il contesto in cui tale fenomeno fa la sua comparsa non è affatto quello del Mezzogiorno descritto dal meridionalismo classico. Nonostante che alcuni autori, in opere

recenti, si mostrino d'altro avviso, tentando su tale base di rinverdire il vecchio albero dell'indipendentismo meridionale,³ i fenomeni di «disgregazione sociale» che sembrano verificarsi appaiono piuttosto come il risultato d'una *definitiva inclusione* del Mezzogiorno nei piani di ristrutturazione complessiva dell'economia italiano-europea.⁴

Rifiutare di vedere i caratteri di *novità* che ciò comporta significa a nostro avviso (a parte i rischi d'un primitivismo teorico-politico che andrà analizzato in altra sede) rinunciare a sviluppare un'analisi puntuale (e di valore *universale*, per gli elementi di conoscenza che può aggiungere alla letteratura già esistente sull'argomento) su un caso rilevante di *sottosviluppo capitalistico interno alla metropoli*.

In ultima analisi, benché possa sembrare paradossale, ciò significa rifiutare di considerare il *nocciolo specifico* dell'esperienza di massa più rilevante che le popolazioni meridionali (e in particolare il *proletariato* meridionale) hanno fatto nell'ultimo decennio: cioè che emigrazione, sotto-occupazione, disoccupazione, in un sistema capitalistico, non compaiono soltanto come risultato dell'assenza o della scarsità di investimenti, ma possono essere invece anche il risultato — in condizioni particolari — di una *intensificazione degli stessi*.

L'estensione di quei fenomeni, d'altra parte, investe un numero di persone assai superiore a quello rappresentato dagli emigranti e dalle loro famiglie. Per citare dati ormai pubblicati da più parti,⁵ tra il 1960 e il '69 l'occupazione totale nel Mezzogiorno diminuisce del 10,6%, pari a 692.000 unità: come si rileva in un recente saggio, ciò significa che il 54% della diminuzione d'occupazione avutasi in Italia in tale decennio è localizzata nel Mezzogiorno, la cui quota di partecipazione all'occupazione nazionale passa così dal 32,2% al 30,7%.⁶ È interessante vedere come si determina questo calo: mentre 930.000 unità lavorative abbandonano l'agricoltura, soltanto 45.000 unità circa incrementano l'occupazione industriale, e 195.000 il settore terziario. *Contemporaneamente, il totale degli investimenti lordi fissi nel Mezzogiorno (comprese le isole) sale da 1.349 miliardi a 2.391 miliardi (valori a prezzi 1963): a tale incremento sono particolarmente interessati settori quali la costruzione di abitazioni e l'industria manifatturiera; da esso risulta esclusa soltanto l'agricoltura.*⁷

Ma se questi dati — e molti altri che caratterizzano in termini ancora più crudi la situazione, aggiornandone i contorni e proiettandoli sul futuro⁸ — si possono ormai considerare ampiamente noti, non altrettanto si può dire dei fenomeni sociali che vi sono sottesi. Proprio il tipo di reazioni avutesi negli ultimi anni, ogni volta che l'essenza di tali fenomeni affiorava parzialmente in episodi conflittuali violenti, sta anzi a dimostrare le dimensioni delle lacune di informazione e interpretative esistenti nei confronti di problemi e tendenze che riguardano non soltanto una parte, sia pure rispettabile, del sistema italiano, ma alcuni dei meccanismi stessi che ne regolano lo sviluppo complessivo.

In tal modo, quegli episodi che avrebbero potuto e potrebbero rappresentare altrettante «spie» sulla crisi che investe la società meridionale (cioè italiana), e

che avrebbero dovuto stimolare a studiarne i caratteri *sostanzialmente nuovi* rispetto al passato illustrato dai meridionalisti, hanno invece per lo più rappresentato occasioni di ottusa repressione, di esercitazione più o meno retorica sui « secolari mali del Sud », o di tentativi di rinverdire — attraverso pratiche clientelari senza respiro strategico — forme di notabilato rese ormai obsolete dallo stesso evolversi dei rapporti sociali ed economici capitalistici e dalle esigenze politiche che vi sono connesse.

II. Alcuni conflitti e la loro apparente eterogeneità

La pubblicistica recente più attenta, pur con le lacune a cui si è accennato (che riguardano prima di tutto l'insufficiente capacità di stabilire nessi organici tra la dinamica dei fatti economici e gli eventi sociali in atto), ha messo in rilievo alcune caratteristiche ricorrenti degli episodi conflittuali più clamorosi scoppiati nel Mezzogiorno negli ultimi anni.

In primo luogo, è stata rilevata da più parti l'apparente sproporzione, che ricorre in ciascuno di essi, tra le occasioni contingenti delle esplosioni e la loro violenza; in secondo luogo, è stata rilevata la portata apparentemente limitata e in generale assai poco eversiva degli obiettivi espressi e perseguiti; in terzo luogo, si è sottolineata la eterogeneità delle figure sociali coinvolte negli scontri, che escluderebbe la possibilità d'una loro caratterizzazione netta in termini di classe e suggerirebbe invece una disponibilità per la lotta attiva diffusa in ogni strato sociale « subalterno » meridionale; in quarto luogo, di conseguenza, si è creduto di poter ipotizzare la scarsa significatività delle opzioni politico-ideologiche che volta a volta emergono a livello di massa nel corso dei conflitti, in quanto si tratterebbe o di operazioni puramente strumentali, o comunque di fenomeni la cui sostanza non influenza qualitativamente, se non in modo marginale, la conduzione e gli sviluppi dei conflitti stessi.

Limitandoci a questi quattro ordini di osservazioni, che ci sembrano essere quelli sui quali la discussione si è maggiormente indirizzata, cerchiamo ora di vedere quanto essi aiutino a chiarire e/o a velare la realtà sociale che fa da sfondo ai conflitti di cui parliamo.

Riguardo a questo, è necessario una premessa. Se si fa un breve elenco riassuntivo delle situazioni particolari a cui ci si riferisce, e dei motivi contingenti di ciascuna esplosione, il risultato può apparire sconcertante. Riandando soltanto agli esempi che hanno avuto maggiore notorietà si ha: la chiusura d'una piccola fabbrica in una area di notevole sviluppo *agricolo* (Battipaglia); una lotta rivendicativa sindacale (Avola); una partita di calcio perduta (Caserta); un terremoto (Valle del Belice); la rivendicazione del capoluogo di regione (*Reggio*); un ragazzino che scorrazza in motocicletta (Agostino o' pazzo a Napoli); la richiesta d'un piccolo gruppo di disoccupati di essere ricevuti in Comune (Castellammare di Stabia);

e così via. In breve, una congerie di avvenimenti e di contesti a tal punto eterogenei, sebbene apparentati dai livelli di *rabbia di massa* che vi si è espressa, da far sembrare del tutto casuale il loro addensarsi in un periodo di tempo relativamente ristretto, a meno di non ipotizzare — com'è stato fatto da qualche parte — una sorta di « contagio epidemico della violenza ».

D'altra parte, in particolare nel Mezzogiorno, non sembrano esservi stati in questo periodo — nella sfera dei rapporti politici *intesa in senso stretto* — avvenimenti di tale portata, da poter ravvisare in essi il detonare di tali esplosioni. Lo stesso movimento studentesco universitario degli anni '68-'69 non è stato qui che un riflesso sbiadito delle lotte di massa nella scuola divampate in altre aree del paese, limitato com'era a pochi centri urbani e soprattutto immerso in una struttura sociale assai meno suscettibile di percepire in modo diffusivo gli stimoli più propriamente politici; una valutazione *in parte* analoga si potrebbe esprimere sulla risonanza registrata a livello sociale dalle lotte operaie, anche nelle occasioni di maggiore intensità. Quanto ai partiti dell'area parlamentare, vi sono scarsi segni, in tale periodo, del ridestarsi d'una *adeguata* consapevolezza dei mutamenti sociali in atto. Unico fatto d'una certa rilevanza, a tale livello, sembra essere l'accelerarsi della tendenza affiorata nell'ultimo decennio a trasferire una quota crescente del potere locale dalle mani dei « notabili » di tipo tradizionale a quelle degli apparati burocratici dei partiti. Ma anche questo fenomeno — per quanto influisca sulle modalità e le capacità di controllo in situazioni specifiche — sembra essere connesso alle alchimie del potere a livello nazionale, in un momento di trapasso verso una forma istituzionale più « decentrata » del suo esercizio (le regioni), piuttosto che scaturire da una analisi attenta e specifica dei mutamenti in atto nel contesto meridionale.⁹

Non è dunque nella « sfera della politica » che vanno ricercate le radici dei fenomeni di cui stiamo parlando, per quanto vistosi possano apparire certi epifenomeni (in particolare elettorali).

Chiudendo questa parentesi, ritorniamo perciò alle caratteristiche ricorrenti nei conflitti elencate sopra.

A ben vedere, il tema che viene messo in rilievo in quell'elenco è quello dell'*eterogeneità*: squilibri evidenti tra cause apparenti, obiettivi, mezzi usati per perseguirli e conseguenze; molteplicità di strati e gruppi sociali direttamente coinvolti, diversità anche profonde tra le opzioni politiche espresse nelle differenti situazioni, eccetera.

Di fronte a questa eterogeneità, ci sembra però possibile portare in luce due gruppi distinti di questioni: da un lato quelle già accennate, relative alla ricerca d'un perché unitario dei conflitti in esame, alla loro articolazione complessiva, e alla composizione sociale della « folla » che ne è protagonista; dall'altro, le questioni che riguardano invece in modo specifico *la parte proletaria* di tale « folla », e la possibilità di precisarne i contorni in termini sia di *classe*, sia di *coscienza di classe*.

III. Premesse e sviluppi della "crisi dell'ordine"

Sin dall'immediato dopoguerra, in Italia, riemerge gradualmente alla luce del sole larga parte della quota di *sovrapopolazione relativa* che nel ventennio precedente era rimasta allo stato latente, mascherata in varie forme, per azione sia della legislazione anti-urbanesimo, sia degli indirizzi della politica agraria, sia degli ostacoli di vario ordine frapposti ai potenziali flussi migratori verso l'estero.

Tale quota di sovrappopolazione relativa risulta già allora insediata in genere — salvo alcune grandi aree sviluppate in senso capitalistico — nelle zone agricole del paese, ed in prevalenza nelle regioni centro-meridionali e insulari.

Le scelte compiute in materia di sviluppo economico (ponendo inizialmente l'accento sulle esigenze di ricostruzione del patrimonio industriale danneggiato dagli eventi bellici e di rapido riassorbimento della disoccupazione *esplicita*, prevalentemente, o più vistosamente, urbana), hanno come effetto quello di irrigidire ulteriormente tale assetto, proiettando nel futuro le stesse contraddizioni in esso implicite.

In termini schematici, si ha così una situazione nella quale la maggior parte delle risorse disponibili continua ad essere convogliata verso l'obiettivo dell'intensificazione degli investimenti in alcuni settori (ad es. quelli produttori dei cosiddetti beni di consumo moderni, di macchine utensili, ecc.), coincidenti in pratica con alcune aree territoriali (il triangolo industriale e pochi poli minori). Dall'altro lato, parallelamente a ciò, viene messa in atto una serie di misure volte in sostanza a mantenere lo status quo ante nelle restanti situazioni, settoriali e territoriali, che quelle scelte tendevano ad emarginare.¹⁰

In questa luce vanno valutate le misure protettive doganali, allora fissate, particolarmente alte per le merci di settori quali il tessile, il conserviero, lo zuccheriero ed altri. Ed ancora in questa luce va valutata la politica agraria italiana del decennio successivo.

Se essa infatti da un lato assicurò, principalmente attraverso il sostegno dei prezzi, canali di finanziamento alle aziende capitalistiche esistenti, e stimolò, attraverso le norme relative all'esproprio dei terreni nel periodo della riforma fondiaria, la trasformazione dei latifondi in aziende capitalistiche, comunque appare nel complesso rivolta principalmente ad evitare un eccessivo aumento della disoccupazione *esplicita* ed a stabilizzare un esercito industriale di riserva in condizioni di relativa manovrabilità politica.

La riconferma delle caratteristiche di «disequilibrio interno» dell'economia italiana, che da questa impostazione scaturisce, non ha d'altra parte ostacolato — com'è noto — lo sviluppo che ha inserito l'Italia tra i paesi più industrializzati del mondo, anche se ha impresso a tale sviluppo direzioni precise, subordinate ad esigenze di integrazione nell'area «occidentale».

Sul piano sociale, in tal modo, si è però determinato un ulteriore cristallizzarsi di alcune condizioni anomale rispetto a quelle degli altri paesi dell'Europa occidentale; ed è proprio la crisi di queste condizioni, maturata nel decennio successivo

a causa dello sviluppo economico che in larga misura esse stesse hanno reso possibile, che appare rilevante per la spiegazione dei fenomeni di cui ci stiamo occupando.

Nonostante che oggi sia di moda scoprire le lacune dell'analisi gramsciana, è indubbio che una delle più importanti tra quelle caratteristiche continua ad essere la *composizione socialmente eterogenea* del blocco che costituisce la «classe dirigente» italiana, specchio fedele delle condizioni «squilibrate» del paese.

Ciò che però va tenuto presente, e che probabilmente meriterebbe una indagine più approfondita soprattutto rivolta alle tendenze affiorate nel decennio '50, è che l'estrema articolazione del controllo (economico, sociale e pubblico) assicurata proprio da quel tipo di composizione del blocco dirigente, a partire dal dopoguerra non si presenta più (neppure a livello ideologico) come «spartizione» netta del territorio nazionale tra due gruppi diversi alleati, ciascuno con la sua corte di strati sociali esecutivo-parassitari.

Gli stessi meccanismi (formali ed informali) che da un lato garantiscono il proseguimento del drenaggio di risorse dalle aree meno sviluppate del paese, e dall'altro amministrano il ritorno in queste di una parte di tali risorse, appaiono infatti — contrariamente al passato — portatori di una «filosofia» dell'intervento che sia nella formazione dei propri quadri sia nei contatti con la popolazione si esplicita come *ideologia dello sviluppo*. Ciò non va inteso, per altro, solo come diffusione di «idee», ma anche di «cose»; è forse utile, per evitare l'eccessiva astrattezza, forse qualche esempio.

Come si è detto, la massa più rilevante di sovrappopolazione relativa esistente in Italia è in tale periodo prevalentemente concentrata nelle regioni centro-meridionali ed insulari, ed è rappresentata soprattutto dal «sovraffollamento» del settore agricolo.

Ciò significa che si tratta soprattutto di *sovrappopolazione latente*, ovvero — come dice Marx — di quel tipo di sovrappopolazione «il cui volume si fa visibile solo nel momento in cui i canali di deflusso si schiudono in maniera eccezionalmente larga», e che costituisce la fonte del flusso costante di popolazione dalle campagne verso la città.¹¹

Il suo carattere *latente* è dunque l'espressione del fatto che — sebbene si sia in presenza di un'eccedenza di offerta di forze lavoro rispetto ai reali fabbisogni del sistema economico complessivo — una quota rilevante di tale eccedenza appare in modo immediato come «attiva nel settore primario».

Ma questa apparenza non è il risultato di presunte «tendenze spontanee»: *essa anzi può sussistere senza assumere l'aspetto — socialmente e politicamente pericoloso — di espansione del pauperismo, soltanto a condizione che si concreti una politica agraria quale quella descritta sopra* (cioè a condizione che ad evitare sviluppi in tal senso si destini una quota rispettabile della spesa pubblica).

La crescente incidenza di lavoratori indipendenti sul totale degli addetti all'agricoltura, che le statistiche italiane registrano come tendenza dominante fino al 1960, è appunto l'espressione del verificarsi di quella condizione.

Tralasciando qui le considerazioni economiche che andrebbero fatte più articolatamente su questo fenomeno (per le quali si rimanda agli scritti già citati), ciò che va rilevato è che il complesso di misure dalle quali esso trae origine e in virtù delle quali si sviluppa ha richiesto la messa in atto di svariati e complessi apparati tecnico-burocratici a forte controllo politico.

Ma le funzioni di questi apparati si rivelano ben presto contraddittorie, sebbene siano dovuti trascorrere più di quindici anni perché tale realtà oggettiva cominciasse a trasformarsi in coscienza soggettiva diffusa a livello di massa.

Infatti, da un lato essi perseguivano — come s'è detto — l'obiettivo di congelare nelle campagne, e in particolare nel Sud, un quantitativo rilevante di sovrappopolazione *latente*: ciò ha significato prolungare la vita di aziende diretto-coltivatrici *già obsolete*, assorbire un alto numero di membri della piccola e media borghesia, in posizione « privilegiata », come funzionari e tecnici a vari livelli, eccetera. D'altra parte, quell'obiettivo poteva essere perseguito soltanto a condizione che esso apparisse all'« opinione pubblica » come fase preliminare d'un intervento più ampio, in grado cioè di tramutare una serie eterogenea di « operazioni di salvataggio » in una linea coerente di decollo economico nelle zone interessate.

L'ipotesi implicita in un simile disegno (e poi largamente esplicitata nel decennio successivo, dal discorso di Pastore sui poli di sviluppo, al varo dei Piani Verdi, fino ai più recenti discorsi di Giolitti) era che in qualche modo fosse possibile — in un sistema capitalistico — uno sviluppo economico che « procedesse su due gambe », in grado cioè di contemperare le esigenze di espansione anche territoriale dei settori produttivi « portanti » con quelle del mantenimento di livelli ragionevoli d'occupazione attraverso misure volte ad impedire la smobilitazione di altri settori, che da un punto di vista « razionale » apparivano già largamente obsoleti.

Ma è proprio questa ipotesi che — alla luce soprattutto dei dati relativi all'occupazione e all'emigrazione nell'ultimo decennio, cioè alla luce dei processi di proletarianizzazione intensificatisi nonostante tutto e della crescita della sovrappopolazione relativa *comunque mascherata*¹² — appare falsificata dalle vicende successive.

Si pensi, ad esempio, a ciò che ha significato per l'assetto dell'agricoltura la spinta alla meccanizzazione intensiva delle aziende *di qualsiasi tipo*, giustificata ideologicamente dall'affermazione della possibilità, anche per le più piccole, di crescere in senso « imprenditoriale », ed amministrata in larghissima misura da enti tipo Federconsorzi, collegati con mille fili all'amministrazione pubblica e agli organismi territoriali di essa da un lato, al potere politico, esteso capillarmente nelle campagne sotto forma di associazione professionale, dall'altro, e infine alle esigenze di espansione dei settori « portanti ».

Tale spinta alla meccanizzazione, alla « modernizzazione » dell'attività agricola, allo sviluppo imprenditoriale, eccetera, se — unitamente ad altre misure già citate di politica agraria — ha contribuito potentemente a generare a diffondere aspettative ottimistiche tra i contadini (anche perché si presentava come possibilità immediata di riduzione dei costi attraverso la riduzione del carico di manodopera esterna),

ha invece in breve tempo rivelato il proprio volto più reale di elemento acceleratore dei processi di proletarizzazione in atto.¹³

La logica di tale vicenda non è d'altronde limitata al solo settore agricolo, sebbene in quello — dato il suo aspetto, e data anche la sua debolezza relativa, apparsa pienamente in seguito con il precisarsi delle scadenze comunitarie — essa risalti in maniera particolare.

Più lungamente si potrebbe infatti analizzare come l'intensificarsi degli investimenti industriali, e l'aumento del fatturato complessivo di tale settore nel Mezzogiorno, abbia come s'è visto un contrappunto (i cui echi superano largamente, per altro, qualsiasi pretesa settorializzazione del problema) nella costante crescita di una sovrappopolazione relativa solo in parte registrata nelle statistiche come disoccupazione *esplicita*, e soprattutto *solo in parte* composta da elementi proletari e considerabili realisticamente in termini di *esercito industriale di riserva*.¹⁴

Proprio con questo tipo di esperienze erano sin dall'inizio destinate ad entrare in collisione le varie linee d'intervento pubblico e le ideologie dello sviluppo ad esse sottese.

Fino ai primi anni del decennio '60, però, le ragioni *generali* di tale scontro appaiono velate e deformate in larga misura dalle possibilità nuove che il boom economico sembra aprire tanto per coloro che sono occupati nei settori e nelle aree più sviluppate, quanto per coloro che lavorano e/o vivono in settori ed aree marginalizzate e più o meno « politicamente protette ». Per i primi, infatti, tali anni segnano la ripresa graduale di una attività sindacale volta però principalmente a ridurre la sperequazione, enormemente accentuatasi dopo il '56, tra livelli di produzione e produttività raggiunti e livelli salariali. Per i secondi, invece, quegli anni rappresentano soprattutto, in termini immediati, un periodo in cui — per usare le parole già citate di Marx — « i canali di deflusso si schiudono in maniera eccezionalmente larga ». In tal maniera, è vero, si provoca la venuta alla luce, in modo tumultuoso e assai costoso per i protagonisti, della reale entità della sovrappopolazione latente accumulatasi nel corso del decennio precedente nelle aree agricole: è quello il periodo in cui si toccano le punte più alte di esodo rurale ed agricolo e di emigrazione fino allora raggiunte in Italia, e in cui il *part-time*, diffondendosi anche nelle regioni meno sviluppate attraverso accostamenti e sovrapposizioni di spezzoni di impieghi eterogenei, appare come una delle forme sempre più frequenti di integrazione dell'insufficiente reddito contadino, e come uno degli indici più evidenti dei livelli di sottoccupazione raggiunti nella maggioranza delle « aziende agricole ».¹⁵

Tuttavia, i pesanti costi che tali vicende comportano soprattutto per il proletariato e il semiproletariato delle aree di sottosviluppo capitalistico interno (sia per i membri di tali classi che se ne vanno, sia per quelli che rimangono), appaiono in quegli anni giustificati agli occhi degli stessi protagonisti dalle nuove prospettive di sviluppo economico generale che sembrano essersi dischiuse, e che gli esponenti dell'*establishment* economico e politico dichiarano ormai estendibili — in termini

di localizzazione delle nuove unità produttive e di ristrutturazione complessiva dei settori già operanti — all'intero territorio nazionale.¹⁶

I medesimi motivi, d'altra parte, concorrono in tale periodo a distrarre l'attenzione dei protagonisti da un altro insieme di fenomeni, destinati invece a recuperare tutto il loro peso negli anni seguenti.

Anche rispetto ad essi conviene aprire una breve parentesi. L'analisi marxiana della produzione di sovrappopolazione relativa, fa parte, significativamente, della parte del Capitale in cui si analizza *la legge generale dell'accumulazione capitalistica*. Il significato di questa collocazione può essere esplicitato attraverso le stesse parole di Marx: « *Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza d'espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme alle potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del lavoro di quello (...). Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica* ».¹⁷

Il contenuto di questa enunciazione marxiana si attaglia perfettamente alle vicende di cui stiamo parlando. Da un lato infatti, esso mette in luce una connessione cronica tra la situazione dei lavoratori occupati nei settori portanti dell'economia e quella delle altre forze lavoro esistenti nel sistema, connessione che le modalità stesse dello sviluppo capitalistico hanno velato, o addirittura nascosto, agli occhi degli stessi proletari coinvolti.

In secondo luogo, esso permette di sottolineare la portata generale di alcuni fenomeni che — come s'è detto — non sono stati adeguatamente avvertiti nel periodo del boom economico. Si intende parlare della graduale trasformazione di molte figure sociali (ivi compreso il caso più evidente — di cui si è parlato — del dilagare di varie forme di *part-time*) che ha determinato, di là dell'immediato presentarsi dei protagonisti di tale metamorfosi sul mercato del lavoro come forza lavoro generica, il fatto che all'aumentato assorbimento di forza lavoro da parte dei settori produttivi « portanti » si accompagnasse un aumento più che proporzionale della offerta (potenziale) di questa merce.

Conclusioni

La fine del « miracolo italiano » ed il successivo intensificarsi del processo di integrazione delle strutture europee, con le conseguenze che hanno già in parte determinato e in parte prospettato più o meno realisticamente per ciò che riguarda la situazione del mercato del lavoro, hanno agito in generale da catalizzatori del processo di radicalizzazione dei conflitti maturati, attraverso il periodo precedente.

Ma mentre nel passato ciò avrebbe significato, anche nelle regioni meridionali, intensificazione della lotta *proletaria* in senso stretto, oggi — proprio per il tipo di esperienze collettive intercorse nell'ultimo decennio — il panorama di presenta assai più articolato e complicato.

La consunzione, ormai avvenuta, di qualsiasi illusione sullo sviluppo economico capitalistico come riduzione della disoccupazione e dei flussi migratori (unitamente alle diminuite possibilità di emigrazione temporanea e alla crescente precarietà del posto di lavoro anche nei settori meno suscettibili di crisi), tende nel Mezzogiorno ad aprire una serie di contraddizioni interne tanto alla piccola borghesia quanto al proletariato. È proprio da questa matrice che si generano alla minima occasione esplosioni violente che — se nella loro ampiezza rappresentano gli indici più adeguati dei livelli di tensione raggiunti — nella composizione delle forze coinvolte, nella contraddittorietà degli obiettivi, e nell'incapacità palese della stessa parte proletaria di esplicitare motivi di connessione con le lotte dei proletari occupati a livello nazionale, rivelano in modo assai efficace gli effetti socialmente disgregatori del tipo di sviluppo economico perseguito in Italia nell'ultimo ventennio.

Tutto ciò apre un campo notevolmente ampio d'indagine, la cui rilevanza non può non apparire chiara a chi non concepisca la ricerca sociale ed economica come puro esercizio di riflessione su testi già scritti.

Che, ad esempio, lo scontro sostenuto da diversi mesi da nutriti gruppi di cittadini di Reggio Calabria contro la forza « pubblica » possa tradursi a livello nazionale nella strumentalizzazione di una ingente massa di proletari e semiproletari in funzione anti operaia, può sembrare un'affermazione politica interessante, ma scarsamente suffragata da dati empirici. Essa però acquista dimensioni ben più rilevanti qualora la si ponga in connessione da un lato con il modello di sviluppo cui sopra si è accennato, e dall'altro con l'esperienza — frequente oggi per chi vive nel Mezzogiorno — delle tensioni emergenti periodicamente, a ritmi sempre più serrati, non soltanto tra sotto-occupati e/o disoccupati e potere pubblico, ma tra quelli e lavoratori stabilmente occupati, nella misura in cui questi ultimi vivono nella condizione di privilegiati appartenenti ad una sfera vietata ad un numero crescente di aspiranti.¹⁰

Le ragioni di questo fenomeno, peraltro, risiedono nel tipo stesso di sviluppo per « poli » ai quali è stato affidato il « riscatto » del Mezzogiorno. Gli investimenti dai quali questi poli si sviluppano non sono calati in un deserto, ma in un tessuto produttivo preesistente rispetto al quale ben presto si rivelano distruttivi.

D'altra parte, pur elevando i livelli produttivi complessivi, le nuove industrie e le nuove aziende agricole così create non creano un numero di posti di lavoro pari a quello soppresso dalla crisi che esse stesse inducono in altre aziende. In cambio, il fatto stesso che esse si stabiliscano crea un'offerta aggiuntiva di forza lavoro che scaturisce dalla disponibilità — da parte di un numero elevato di persone — sia di abbandonare l'« occupazione » in altri settori, sia di passare dalla condizione ufficiale di « inattivi » a quella di forza lavoro disponibile. A ciò si

aggiunge, ad aggravare la situazione, il fatto che il passaggio di forza lavoro dalle vecchi e alle nuove attività si presenta nella maggior parte dei casi come *ricambio di generazioni*, cioè come privilegiamento dei giovani in cerca di prima occupazione, rispetto a lavoratori più anziani, ma ancora lontani dall'età della pensione.

Queste circostanze, sommate, fanno sì che l'aumento di disoccupazione — in teoria calcolabile mediante una semplice sottrazione dei posti di lavoro creati da quelli cancellati — risulti nella realtà assai più rilevante, e soprattutto appaia ampliato nella percezione che se ne ha a livello di massa.

È dunque con il modello di sviluppo che oggi genera questi fenomeni che deve fare i conti chiunque si ponga il problema di spiegare il crescere della «violenza di massa» nel Mezzogiorno, e di formulare previsioni sugli effetti che la possibile generalizzazione di tali fenomeni può avere sugli equilibri politici e sociali dell'intero paese.

GIOVANNI MOTTURA

Centro di Specializzazione e Ricerche

Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Università di Napoli

Note

¹ Questa nota, come quella sull'emigrazione, è stata stesa tenendo conto di alcuni risultati parziali di una ricerca sul mercato del lavoro nel Mezzogiorno italiano, in corso presso il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno dell'Università di Napoli (Portici).

² Vedi: G. MOTTURA, «Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno», *Inchiesta*, 5, 1972; E. PUGLIESE, «Politica del lavoro e occupazione in agricoltura», *Rivista di Economia Agraria*, XXVI, 4, 1971; G. MOTTURA, «Verso una riduzione dell'intervento?», *Economia Pubblica*, I, 1, 1971.

³ Si veda, ad esempio, N. ZITARA, *L'unità d'Italia: nascita d'una colonia*, Jaca Book, Milano, 1971.

⁴ Cfr., in proposito, anche le osservazioni di C. DONOLO e R. SCARTAZZINI, contenute nel contributo pubblicato in altra parte di questo volume.

⁵ Si veda, ad esempio, *La politica dell'impiego nella CEE*, Roma, 1971 (memorandum presentato dal ministro Donat-Cattin al consiglio dei ministri degli Affari Sociali della CEE); e L. MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari, 1972.

⁶ L. FREY e M. ROSI MERLI, «Occupazione e Mezzogiorno», *Quaderni di Azione Sociale*, 5-6, 1971.

⁷ Come si avrà occasione di dire più estesamente nelle pagine seguenti, quest'ultimo fatto non autorizza a considerare il settore agricolo come un tutto unitario, complessivamente in crisi: esso anzi deve spingere ad analizzare più da vicino le disomogeneità profonde esistenti al suo interno, le quali appunto fanno sì che il processo di concentrazione in atto appaia, per ciò che riguarda gli investimenti globali, come un decremento di questi ultimi. (Al riguardo si veda: G. MOTTURA e E. PUGLIESE, «Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta», *Inchiesta*, 3, 1971).

⁸ Si vedano, ad esempio, le previsioni di occupazioni contenute in: ISTITUTO STATISTICO DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Statistiche Sociali*, 4, 1750; e quelle pubblicate nel 1968 dalla SVIMEZ, aggiornate poi nel dicembre 1970.

⁹ Tale tendenza non esclude la persistente incidenza di forme di notabilato: si veda ad esempio il ruolo di Ciccio Franco, leader della rivolta di Reggio. Ciò che va notato, però, è che tale incidenza risulta legata a trasformazioni della figura in questione, che da « amministratore della pace sociale » è portata sempre più verso l'assunzione di ruoli da Masaniello. Inoltre, e proprio Ciccio Franco ne è un esempio, anche in questi casi il mantenimento del prestigio richiede che si diffonda a livello di massa la leggenda (o la notizia) di contrasti tra il leader in questione e *tutti* i partiti, compreso quello a cui egli appartiene. Al riguardo si vedano le stimolanti osservazioni del *Collettivo di Controinformazione* di Reggio Calabria (fatte sulla base dei risultati d'una inchiesta per questionario), in *Quaderni Calabresi*, 21-24, 1972, in particolare pp. 54-70. Ciò naturalmente apre — al di là delle strumentalizzazioni immediate — contraddizioni di non poco conto, alle quali nessuna delle forze politiche attualmente esistenti sembra oggi in grado di porre rimedio.

¹⁰ Per un discorso più approfondito su questi argomenti, si veda — ad esempio — il saggio di M. SALVATI, « Le origini della crisi in corso », *Quaderni Piacentini*, 46, 1972, nonché quello già citato di G. MOTTURA e E. PUGLIESE in *Inchiesta*, 3, 1971.

¹¹ K. MARX, *Il Capitale*, ed. Rinascita, Roma, 1952, Vol. I, cap. 23, pp. 93-94.

¹² In proposito si veda L. MELDOLESI, *op. cit.*

¹³ In proposito si veda, ad es., G. MOTTURA e E. PUGLIESE, *Implicazioni sociali della meccanizzazione in una zona di sviluppo*, Portici, 1969.

¹⁴ Per quanto in questa nota sia impossibile argomentare adeguatamente la cosa, occorre segnalare che proprio sulla convenienza sia analitica che politica d'un uso estensivo di questo concetto esistono da parte nostra alcuni dissensi verso la posizione espressa da L. MELDOLESI nell'opera citata. A nostro parere, d'altra parte, questa riserva non giustifica l'accezione eccessivamente restrittiva del concetto di *proletariato* che C. DONOLO e R. SCARTEZZINI presentano in altra parte di questo volume, collegandosi in ciò alla linea interpretativa espressa proprio nel documento del Gruppo Gramsci da essi stessi citato, nonostante il dichiarato dissenso (cfr. ad esempio, nello stesso documento del Gruppo Gramsci, la definizione estremamente lata di « sottoproletariato »).

¹⁵ Sul problema del *part-time*, della sua interpretazione nell'ambiente delle tendenze in atto in agricoltura e delle ideologie mistificative che al riguardo vengono diffuse da alcune parti, si veda l'interessante contributo di V. D'ANNA, « Gli operai contadini e la proletarizzazione », *Inchiesta*, 3, 1971.

¹⁶ È utile ricordare che proprio questa interpretazione della situazione appare, come si dice in altra parte della rivista, una delle varianti rilevanti che entrano in gioco nel determinare il carattere *temporaneo* dell'emigrazione verso altri paesi europei. Ed è proprio in virtù di ciò, d'altronde, che la manodopera emigrata non può essere considerata completamente assente dal mercato del lavoro interno.

¹⁷ K. MARX, *Il Capitale*, ed. Rinascita, Roma, 1952, vol. I, sezione VII, cap. 23, pp. 95-96. Occorre ricordare, soprattutto ai tanti facili « correttori di Marx » oggi emersi, che la frase che segue immediatamente questo brano è: « Come tutte le altre leggi essa è modificata nel corso della propria attuazione da molteplici circostanze, la cui analisi non rientra qui ».

¹⁸ Ad esempio non è infrequente — in particolare nelle aree in cui siano insediati stabilimenti industriali — udire discussioni sul fatto che coloro che vi lavorano (considerati per ciò dei privilegiati) con le loro lotte su obiettivi salariali determinano aumenti dei prezzi dei beni di prima necessità, peggiorando così la posizione relativa di coloro (e sono la maggioranza) che ne sono esclusi.